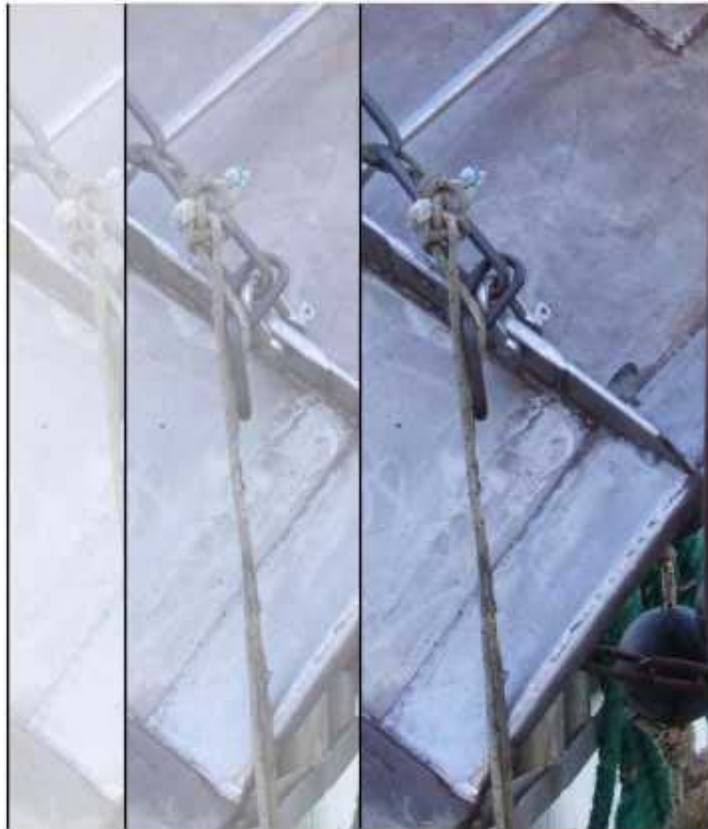


Carlo Cinato



Gli otto racconti

www.carlocinato.com

Gli 8 racconti

Gli 8 racconti

www.carlocinato.com

www.parolata.it

Dicembre 2010.

Il libro è pubblicato sotto licenza Creative Commons: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

Sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.

Alle seguenti condizioni.

Attribuzione - Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui usi l'opera.

Non commerciale - Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate - Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Sommario

Come montagne nere	5
Vita di Lomec	8
Après Queneau.....	11
Eden	13
Se l'avesse provata	17
Un giorno d'estate scomparve	19
Torino, 1745.....	21
Sulla sedia	22

Gli 8 racconti

Come montagne nere

- Vieni qui al riparo, che lì prendi vento.

- Non ti preoccupare per me. Mi piace sentire l'aria sulla pelle, mi sembra di essere in movimento anche se sono fermo. È una bella sensazione.

L'uomo era seduto a occhi chiusi sulla sedia di metallo, i capelli sconvolti dal vento delle montagne. Non si mosse. La donna, più al riparo, di fronte al tavolino, teneva la tazza di tè con entrambe le mani. Non c'erano altre persone nel giardino del bar, e la vista sul lago era stupenda: non si vedeva traccia di uomo, fino alle montagne nere all'orizzonte. Le nuvole correvano veloci nel cielo e coprivano il sole al tramonto. La ragazza del bar, vestita di nero, ogni tanto si affacciava svogliatamente dalla porta sul retro a guardarli.

- Sei stanca?

- Sono a pezzi.

- Meno male che per oggi è finita, magari possiamo andare al cinema dopo cena, ti va?

Silenzio.

- Domani possiamo dormire un po' di più, poi facciamo un giro per il paese, magari cerchiamo un posto dove noleggiare un'auto, e dopodomani andiamo a fare un giro dei laghi e dei ghiacciai per conto nostro, eh?

Silenzio.

- Belli, i fenicotteri che si alzano in volo. Già, prima di andarcene da qui voglio fare anche una passeggiata alla palude per vedere i fenicotteri e gli altri uccelli da vicino. Guarda là quei bambini con l'aquilone, che belli che sono, e come ridono: sembrano dei pazzi, pazzi di vento e di vita.

La donna ebbe un sussulto, un singhiozzo, poi si mise a piangere in silenzio, tranquilla ma disperata, con le spalle immobili e la faccia devastata da una smorfia. Quando l'uomo allungò una mano a toccarle la spalla lei si ritrasse.

- Non piangere, perché fai così?

- Perché cosa? Sei tu, che non fai altro che ricordarmi di...

- Ma non c'è motivo di piangere, va tutto bene, tutto bene. Asciugati qui. Ecco, così va meglio?

Vuoi bere un poco? Prendi.

- Non faccio... non faccio che pensare al nostro bambino, non posso dimenticarlo.

- Perché non la smetti, invece? Perché ti tormenti? Pensi che possa fare del bene a qualcuno o che cambi qualcosa se continui a pensarci? È andata così, non ne hai colpa come non ne ho colpa io. Nessuno ne ha colpa: è successo, ma la nostra vita non è finita quel giorno, non deve essere finita.

- Come fai tu a essere sempre così impassibile? Sembra che la cosa non ti riguardi, oppure che non ti importi ciò che è successo. Come fai a dire che non abbiamo colpa? Se non fossimo andati in montagna quel pomeriggio...

- Se non fossimo andati in montagna cosa sarebbe accaduto? Non è stata un'imprudenza, era tutto tranquillo e a posto, non potevamo prevedere quello che è successo e agire come se conoscessimo il futuro. Semplicemente la vita segue il suo corso, che noi non conosciamo e non dobbiamo conoscere: a volte va tutto bene, e a volte va tutto male, e non dipende solo da noi. Noi possiamo solo fare le nostre scelte, basandoci su ciò che conosciamo in quel momento, la vita fa le sue scelte e quello che deve succedere succederà. La colpa, se c'è, la si deve riconoscere prima di sapere il futuro, non a posteriori, guardando il passato. Dopo che tutto è successo è troppo facile riconoscere la colpa, ma a quel punto non vale, non vale più la colpa.

Gli 8 racconti

L'uomo disse queste parole con stanchezza, con la rassegnazione di chi sa che non sarà compreso, e forse neanche ascoltato.

- Bevi qualcosa?

Silenzio.

L'uomo si alzò, entrò nel basso fabbricato, si avvicinò al bancone e chiese - Una cerveza, por favor. - Mentre la ragazza riempiva il bicchiere dalla spina l'uomo spostò lo sguardo sul muro, attirato dai fogli che si affollavano e sgomitavano per conquistare qualche attimo di attenzione. Un concerto alle 22,00 di un mercoledì di tre settimane prima, una cartolina dal mare, fotografie, un orario degli autobus (il prossimo sarebbe partito dieci minuti dopo e andava a Neuquén), altre fotografie, una lavanderia faceva degli sconti che non bisognava perdere, qualcuno vendeva un pick-up Toyota con 370.000 chilometri.

- Señor?

- Gracias, señorita. - L'uomo prese il bicchiere, lasciò una banconota da 10 pesos e uscì nel giardino.

- Ma noi ci siamo andati in montagna, e ora il nostro Pietrino non c'è più, e con lui a volte penso che se ne sia andata anche la mia vita. Non tutta: ancora mi muovo, mangio, dormo, ma dentro di me non c'è più vita, è la vita dentro di me che se n'è andata. Sono sei mesi e dodici giorni che non c'è più Pietrino, e non è passata una sola ora senza che io non abbia pensato a lui, a noi, a noi senza di lui.

L'uomo attirò a sé la testa della donna con un braccio e la tenne sulla propria spalla, guardava l'orizzonte e conosceva già il seguito del discorso: - Lo so.

- Cosa può rimanere a una persona, a una donna, a una mamma, dopo quello che è successo a me? Perché è successo? Quale fiducia posso avere nel futuro? Come posso pensare di ridere, di chiacchierare con qualcuno, di distrarmi, di non pensare a quello che è successo, a Pietrino, a ciò che potrebbe essere ora? Come ho potuto accettare di fare un viaggio per, come dicevi tu, "cercare di pensare ad altro, vedere che il mondo va avanti e che continua ad essere bello come prima". Non mi interessa più viaggiare, non mi interessa più vedere il mondo, non è più bello come prima, non mi interessa vedere chi sta meglio di me e non mi interessa vedere chi sta peggio di me. Non mi interessa cercare di avere un altro figlio. Qualcosa si è spezzato dentro di me, e non mi interessa più neanche aggiustare questo qualcosa che si è spezzato. Basta, finito.

- Non capisco questo tuo arrenderti di fronte a una cosa che fa parte del gioco, delle regole della vita. Nel momento in cui si viene al mondo bisogna accettare poche, semplici regole che non possono essere cambiate da nessuno. Si nasce, e si muore, e tutto ciò che ci accade nel mezzo lo si può cercare di direzionare in qualche modo, si può e si deve indirizzarlo con tutto l'impegno che abbiamo, ma bisogna accettare che tutto ciò che capiterà dipende fortemente dalle scelte degli altri e, specialmente, dal caso. E bisogna, specialmente, accettare che il caso non è giusto: può essere favorevole o sfavorevole, ma non è giusto e non risponde a nessuna legge e a nessuna volontà che non sia la legge delle probabilità. Andare contro questo significa credersi forti quando il caso è favorevole e deboli quando il caso è sfavorevole, ma si è sempre sé stessi: non si è né più forti prima, né più deboli dopo. È la mancanza di umiltà che ci fa credere che la vita e il caso possano essere previsti o manipolati, piegati al nostro volere: oroscopi, cartomanti e religioni sono i modi per cercare di nascondere il problema e per fare finta che il caso non esista, ma sono specialmente un modo di non accettare le regole. Le regole della vita però esistono: sia che le si accetti, sia che le si rifiuti.

Una forte raffica, poi il vento si calmò e a terra rimase una piuma grigia. L'uomo la vide, si chinò a prenderla e tenendola tra le dita le soffiò sopra. Docile, la piuma piegò le barbe per poi riportarle nella posizione originaria. L'uomo alzò il braccio ed espose la piuma al vento e, alla prima raffica, aprì le dita e la vide volare via tra le capriole. La vita fa le sue scelte, pensò.

A parte il vento, tutto intorno era tranquillo e silenzioso: la malinconica luce del tramonto ovattava i rumori, le luci, i pensieri. Le poche persone che si potevano vedere, la ragazza del bar, qualche

passante, si muovevano con indolenza. L'uomo respirava profondamente, lo sguardo verso l'orizzonte a non guardare nulla, si godeva gli ultimi istanti del giorno, si godeva la vicinanza della donna immobile al suo fianco. Cinque minuti, poi si voltò verso di lei.

- Vado a comprare della carne? Tu stai qui?

Lei fece un cenno con la testa.

L'uomo si alzò, diede un bacio sulla tempia della donna, le sorrise tristemente e si avviò verso il bar. Uscì dalla porta sulla strada mentre passava l'autobus per Neuquén, fece un cenno all'autista allungando il braccio e, quando il mezzo si fermò, salì.

Vita di Lomec

Il mio nome è Lomec.

Cammino lento e senza esitazioni nel deserto, i piedi sono scalzi e ruvidi e strisciano sui ciottoli; mi sembra di non fare alcuna fatica a muovermi, nonostante siano almeno dieci ore che cammino ininterrottamente, ma nello stesso tempo non ho alcun interesse a camminare, lo faccio contro voglia. La mia pelle è grigiastra come il cielo, i miei vestiti sono grigiastri come i capelli, e i miei occhi sono grigiastri, sulla spalla porto un sacco di tela grigio, che pare un animale smunto, senza più carne tra pelle e ossa, e una ghirba, vuota. Anche io sono come svuotato, sono un sacco di cuoio in cui hanno inserito un'anima di ossa, e che si muove in modo fluido, senza scosse, senza farci attenzione, come se non avesse scelta e non ci fosse null'altro da fare: da ormai molto tempo non ho una meta né qualcuno che mi aspetti al termine della camminata.

Il mio nome è anche Guillaume.

Da anni vivo tra la Mongolia, la Cina e la Russia, lontano dalle città, dagli uomini, dagli animali, ma prima la mia vita era diversa: prima avevo girato il mondo, avevo conosciuto posti e persone, avevo imparato cose importanti e cose futili, avevo vissuto, avevo gioito e avevo sofferto, avevo amato, ed ero stato abbandonato da chi amavo; avevo riamato, e di nuovo ero stato lasciato; avevo amato ancora e ancora, finché capii che la mia vita sarebbe stata sempre così, che non poteva che essere così, e nello stesso tempo non poteva continuare a essere così. Allora mi stabilii qui, nel cuore dell'Asia: c'ero venuto per stare finalmente da solo, per non vedere, conoscere, amare nessuno, per potere ricordare il mio passato e per non pensare al mio futuro.

Il mio nome è Altamapee, Nestor, Kunitaro e molti altri.

Ho avuto tanti nomi e una vita sola, lunga quanto quella di nessun altro.

Nacqui nei dintorni di Uruk, in Mesopotamia, quando Uruk non era ancora la città che sarebbe diventata successivamente, da una famiglia di agricoltori. Durante l'infanzia ebbi una crescita fisica molto lenta, rispetto ai miei coetanei, e sembrava che potessi morire di debolezza da un giorno all'altro; ma ero molto intelligente ed ero in grado di imparare qualsiasi cosa vedessi anche una volta sola. Nonostante fossi piccolo e gracile sapevo usare gli strumenti di lavoro come neanche gli adulti erano capaci, ottenendo i raccolti migliori dai campi, per questo motivo mi era stato affidato il compito di organizzare il lavoro di tutta la famiglia. Quando ebbi undici anni mi accorsi che una cosa per me normalissima, come il ricordarmi nitidamente a distanza di mesi e anni le frasi esatte dette da qualcuno, la sua espressione, i miei pensieri, la posizione di ogni singola foglia dell'albero in fondo al prato, fosse in realtà una cosa strana per tutti gli altri uomini. Avevo una memoria che mi permetteva di rivivere totalmente, a distanza di anni, una giornata trascorsa, istante per istante, nei minimi dettagli e sensazioni, senza tralasciare nulla, che fosse importante o ininfluenza. Riuscivo a ricostruire nella mia mente esattamente ciò che avevo vissuto nel passato, facendolo scorrere a piacere, più velocemente o più lentamente della realtà, apprezzando ogni singolo particolare e sensazione che avevo provato nel momento reale.

Mi ci volle molto più tempo invece per accorgermi che i miei genitori, zii, fratelli, cugini, figli, nipoti e gli altri uomini morivano di malattie, di incidenti, di vecchiaia, mentre io sembravo non dovere morire mai. Niente di particolarmente evidente dall'esterno: semplicemente non morivo; mi ammalavo, mi ferivo, ma non morivo. Mi interrogai a lungo sul motivo di questa stranezza, ma non ne venni a capo; pensai allora di trarne un vantaggio immediato: raccontai alla mia gente che il dio Anu mi era propizio e che mi proteggeva, poi che il dio Anu era mio padre. Divenni così sacerdote e re, e regnai

sui sumeri, assumendo vari nomi ed entrando nei miti di quello e di altri popoli. Passarono dei secoli, e mi accorsi che non era questo che cercavo nella vita: non volevo regnare su altre persone, imporre leggi, essere idolatrato. Me ne andai dal mio paese, e da allora cercai di vivere come gli altri mortali, per quanto mi fosse possibile nascondere la mia particolarità.

All'inizio di questa nuova, lunga vita ero entusiasta di potere provare tutte le esperienze possibili, di non dovere scegliere come spendere il mio tempo, di potermi ubriacare di tutto: non c'era nessun filtro tra me e la vita, le occasioni mi si presentavano e io le coglievo, e grazie alla mia memoria ciò era per sempre, senza l'oblio che il tempo impone al passato, e le mie conoscenze si accumulavano. Questa fame di azione e di esperienze riusciva anche a farmi sopportare la necessità di spostarmi periodicamente, di cambiare il luogo dove vivere, di abbandonare le amicizie, per nascondere a tutti la mia natura di immortale, di mostro.

Da allora feci tutto e provai tutto: comandai, e seguii chi mi comandava; andai in guerra e vissi in pace; lavorai, oziai, fui ricco e vissi nella povertà, provai la fame, il caldo, il freddo, la pioggia; dormii in palazzi imperiali e sotto mucchi di stracci; giacqui con donne, uomini, bambini; uccisi e curai; generai figli e li abbandonai. E specialmente fuggii: fuggii dal mondo, dalle persone odiate e, ancora di più, dalle persone amate, sempre in fuga dal dolore di avere amato qualcuno solo per vederlo morire, oppure in fuga prima di iniziare ad amare qualcuno, per evitare che mi venisse strappato dalla morte.

Questo accadde per lunghi anni, per secoli, fino a che il mio interesse per il mondo e per le sfaccettature della vita scemò, e il reiterarsi dei giorni, uguali a quelli, innumerevoli, già vissuti, divenne non più una benedizione ma la peggiore delle maledizioni che si possano augurare a un uomo. Dopo tanto tempo tutto mi era diventato indifferente, tutto ciò che mi capitava era già noto e vivo nella mia mente, niente riusciva più a stupirmi, a incuriosirmi o anche solo a non annoiarmi; le uniche cose che rimanevano vive nella mia anima erano i dolori e le crudeltà che avevo visto o che avevo provato: nella mia mente tali ricordi erano laceranti come nel momento in cui erano avvenuti, e mi tornavano in mente più spesso di quanto avrei voluto. Ero oppresso da tutto il male che avevo visto, e che non riuscivo a dimenticare. Quanto bene ci vuole per redimere il male? O quanto male serve per annullare il bene? Qualcuno diceva che avrebbe salvato un'intera città peccatrice se avesse trovato anche solo un uomo giusto tra i suoi abitanti. Però, provate ad amare una donna, a ricoprirla di attenzioni e di amore. Basta una sola azione malvagia di un uomo, di un assassino, per togliervela per sempre, per annullare tutto ciò che si era costruito e che si era progettato. Questo dolore era amplificato dalla coscienza che la mia vita non sarebbe finita, che non potevo aspirare a giungere, al termine, a riposare l'anima, ma che avrei dovuto continuare ad andare avanti, a ricordare forse per l'infinità.

Nel frattempo il mondo si era trasformato, ed era più difficile nascondersi per uno come me: le persone venivano ora identificate con più precisione, e non era più facile come una volta spostarsi e ricominciare una nuova vita: c'erano i documenti, i conti in banca, le anagrafi, e tutto ciò faceva sì che non fosse più possibile per me vivere in molte parti del mondo. Per questo motivo, e anche per rifuggire alla gente che mi annoiava e che non sopportavo più, andai nel mezzo dell'Asia, nel deserto, nelle steppe, nelle pianure immense e desolate, e lì chiedevo solo di potere camminare sotto il vastissimo cielo, di ricostruire nella mia mente i momenti vissuti e, magari, di potere avvicinarmi alla morte.

Cammino sulla distesa di ciottoli e terra da giorni, sopra la testa un soffitto di nuvole ocra, si sta facendo sera e mi avvicino al lago dove innumerevoli volte mi ero fermato a dormire, in vista delle montagne nere. A un tratto scorgo a terra qualcosa di anomalo, qualcosa di leggero che si fa strada tra le pietre, il cielo opprimente, e i ricordi della mia vita interminabile: posata a terra c'è una piuma bianca, impalpabile, un oggetto che non vedevo da molti anni, e che non mi sarei mai aspettato di

Gli 8 racconti

vedere nel cuore del deserto del Gobi: a centinaia di chilometri da qualsiasi essere umano, animale o uccello, si trova una candida e morbida piuma bianca.

La vista mi si appanna, e qualche lacrima scende sulle guance di ruvido cuoio. Mi sento lieve, come senza peso, come senza sofferenze, finalmente in pace con tutti e con me stesso, pieno di poesia e di malinconia. Erano secoli che non piangevo più, che non amavo più qualcuno o qualcosa tanto da sentirmi unito ad esso, e ora mi capita con una piccola piuma bianca. Amo quella piuma: amo la sua debolezza, la sua inadeguatezza, la sua volatilità, il suo candore e specialmente la sua caducità. Vedendo quella piccola porzione di un essere vivente ho un'intuizione e comprendo: comprendo di essere ancora in vita perché non ho mai saputo come morire, mentre ora sento di averlo capito, di sapere come morire.

Mi adagio lentamente su un fianco senza staccare lo sguardo dalla piuma bianca, che non oso toccare per non distruggerne l'incanto, sullo sfondo il profilo delle montagne nere, il lago in lontananza. Poi chiudo gli occhi lentamente, rido, dopo tanto tempo, e finalmente muoio.

Après Queneau

Bene, il peggio è passato. Sul pullman ci sono arrivato, ora devo solo fare trascorrere il tempo, aspettare che arrivino le sette per potere incontrare Jean-Luc e farmi consegnare i biglietti, poi finalmente potrò andare a Le Havre, e da lì in Irlanda. Spero solo che non sia in ritardo, non voglio girare intorno alla stazione, non mi piace stare in luoghi aperti, e poi sono già abbastanza nervoso, ci mancherebbe solo quello. Ah, già, qui si deve obliterare il biglietto, non posso mica rischiare di farmi pizzicare da un controllore, ecco fatto. Ora mi piazco qui, vicino al finestrino, meno male che c'è tanta gente, l'ora di punta mi permetterà di passare inosservato. Ma cosa fa 'sto qua? Continua a spintonare?

- Per favore, signore, la smetta di spingere.

- Non sono io a spingere, è la gente dietro che spinge me. E lei mi lasci passare, piuttosto, che devo timbrare il biglietto.

Accidenti, quasi si accorgeva della pistola sotto la giacca. Devo stare calmo, sono tutto sudato, devo solo stare calmo, la polizia non mi può trovare di sicuro, devo stare attento a non dare nell'occhio, nessuno dei passeggeri di questo pullman deve avere dei motivi per ricordarsi della mia faccia, nessuno deve essere in grado di dire - Sì, l'ho visto, era sulla linea S alle cinque del pomeriggio. Ma poi, il problema non è la polizia, il problema sono gli uomini di Vinorov, quelli sì sono pericolosi, potrebbero essere già sulle mie tracce, chiunque su questo pullman potrebbe essere uno di Vinorov, chiunque potrebbe avermi seguito dall'albergo, quella donna, o quell'uomo, che mi sta guardando, è salito alla mia fermata, e non mi ha tolto gli occhi di dosso.

- Mi ha pestato il piede, si levi da qui!

Devo calmarmi, respirare. Sono più nervoso ora che prima di sparargli, a Vinorov. Sparare è facile, cosa ci vuole, basta non pensarci e tirare il grilletto. È dopo che è difficile: non puoi non pensare a quello che hai fatto, e non hai nessun grilletto da tirare, nessun obiettivo a breve su cui concentrarsi, devi vivere, e vivere non è facile, dopo che ne hai ucciso uno, fosse anche quella carogna di Vinorov. Dopo che hai sparato a dieci, venti persone, non è più un problema, perché ci si abitua a queste cose, mi hanno detto, ma è dopo che hai sparato al primo che ci sono i problemi. Devo subito ammazzare qualcun altro, così non ci penso più. Là in fondo, si è liberato un posto, presto, dev'essere mio.

Bene, mi sono seduto, ora mi tranquillizzo, aspetto mezz'ora qui sopra, poi scendo dal pullman, cammino un po' poi prendo il 12, arrivo alla stazione di Saint-Lazare e lì incontro Jean-Luc. Devo solo pensare a tenere fermi i piedi, che se no si muovono come due criceti in gabbia, null'altro, solo pensare a tenere fermi i piedi.

Dov'è Jean-Luc? Tre minuti di ritardo, e ancora non si vede, il treno parte alle sette e venticinque, non mi può fare questi scherzi, non a me. Accidenti, stare in mezzo a una piazza a guardarmi in giro è proprio l'ultima cosa che vorrei, in questa situazione. Tanta gente in movimento, bisogna fare attenzione a tutti quelli che si avvicinano, maledetto Jean-Luc, dove sei? Fatti vedere, mica mi avrete fatto uno scherzetto? Ah, ma io parlo, se mi avete lasciato solo, non ci penso due volte, io parlo e dico tutto quello che so. Eccolo! Meno male, sta arrivando, finalmente.

- Sei arrivato! Hai i biglietti?

- Tranquillo, non ti innervosire, sei sudato. Va tutto bene, rilassati.

- Rilassati, rilassati, non è mica così facile. Non voglio passare qui la notte. Allora, i biglietti?

- Eccoli i biglietti, certo che li ho. Sono in questa busta, insieme a un foglio con tutti gli orari, c'è il biglietto del treno, seconda classe, niente prenotazione, fino a Le Havre, alla stazione troverai Edmond

Gli 8 racconti

che ti porterà in un posto per la notte, e i biglietti della nave per Rosslare, posto sul ponte, parte dal molo 4 domattina. A Rosslare troverai.

- Zitto, arriva uno che ho già visto. Cosa pensi del mio impermeabile nuovo? L'ho preso ai magazzini di boulevard Haussmann.

- Bello, mi piace, è di un bel colore, e ha un bel taglio, solo, dovresti fargli mettere un bottone in più, qui, proprio alla sciancratura, secondo me snellirebbe la figura, sì, penso che migliorerebbe di molto il soprabito.

- Grazie, mi sembra una buona idea. I tuoi consigli sono sempre ottimi, farò aggiungere il bottone. Il tipo che è passato, quello l'ho già visto sulla linea S, può darsi che mi stia seguendo, potrebbe essere un uomo di Vinorov, dobbiamo fare qualcosa, non deve salire sul mio treno.

- Non ti preoccupare, tu prendi la busta coi biglietti, che a lui ci penso io. Ti dicevo che a Rosslare ci sarà uno dei nostri ad attenderti, avrà una valigia verde e un ombrello blu, dovrai presentarti come Bartolo e lui dirà di essere Vaughan, organizzerà lui la tua permanenza in Irlanda. Dovrai stare lì due, tre mesi, tranquillo tranquillo, poi potrai tornare in Francia quando tutto sarà di nuovo in ordine. Ora vai, che me la vedo io col tipo: non lo rivedrai più.

- Grazie, ciao.

- Buon viaggio.

E ora, al treno, si parte per l'Irlanda. Jean-Luc è un ragazzo sveglio, farà un buon lavoro. Addio, Parigi, ci si vede tra due mesi.

Eden

Il cielo azzurro era illuminato da poche nuvole bianchissime, alte e amichevoli. Sulle montagne il ghiaccio si scioglieva lentamente, l'acqua dei ruscelli scendeva limpida canterellando, il debole vento muoveva appena l'erba e le foglie degli alberi fioriti. Gli uccelli giostravano festanti nell'aria fresca, liberi e gioiosi.

Era primavera, come da progetto, cioè il progetto prevedeva che fosse sempre primavera, con il profumo fresco e umido di rugiada delle mattine, l'odore tenero e morbido di foglie e gemme neonate e le fragranze dei fiori che si intrecciavano e si rincorrevano come rondini. Una eterna e infinita primavera era sembrata la scelta migliore.

Erano quasi due anni che contemplava il frutto del suo lavoro, e ancora non se ne era stancato. C'era voluto del tempo a realizzare il mondo, una settimana di lavoro pressoché ininterrotto, ma non era stato quello l'ostacolo più difficile, il lavoro più faticoso era stata la progettazione: la complessità dell'opera aveva richiesto la massima attenzione, e Lui non poteva permettersi di sbagliare qualcosa di sostanziale. Non c'erano testimoni, è vero, e una modifica in corso d'opera non sarebbe stata né notata né tramandata, ma Lui era un perfezionista e, anche se fosse stato l'unico a saperlo, non avrebbe sopportato una tale macchia sul suo curriculum.

Gli animali vivevano in pace, erano tutti erbivori, ognuno di loro mangiava solo il necessario per il proprio sostentamento senza danneggiare gli altri animali. La pelle lucida, gli occhi fiduciosi e pacifici, il rumore sordo dei passi: non c'era alcuna sensazione di minaccia in loro ma solo una quieta accettazione della bellezza della vita.

L'uomo e la donna erano nudi, belli, puliti, dormivano all'aperto, mangiavano dei frutti della terra e degli alberi e girovagavano in quello splendido giardino primaverile. Accarezzavano gli animali, odoravano i fiori, sedevano sull'erba accogliente e nuotavano nei laghi limpidi. Non erano diversi dagli altri animali, non se ne discostavano, assolutamente integrati nel paradiso che era stato messo a loro disposizione.

Insomma, tutto era stato realizzato secondo i piani del progetto durante la settimana di lavoro, e il tocco finale era stato davvero molto scenografico e Lui ne andava fiero: ancora ci ripensava, di tanto in tanto.

- Siete i padroni qui dentro: tutto è stato costruito per il vostro piacere e per essere sottomesso alla vostra volontà: montagne e mari, prati e fiumi, alberi e animali. Potete decidere su tutto, tranne che su una cosa. Lo vedete quell'albero in mezzo alla radura? Non potrete mai, dico mai, a nessuna condizione e per nessuna ragione, mangiare uno dei suoi frutti. È l'albero della conoscenza del bene e del male, e qualora lo mangiate certamente ne morireste.

Dieci anni erano passati dal termine della creazione, era una primavera sfavillante e si stupiva di cominciare a provare un po' di noia. Il cielo azzurro, le nuvole bianche, il debole vento, gli alberi in fiore, gli animali pacifici, l'uomo e la donna: tutto in pace, ogni cosa al suo posto, la perfezione assoluta.

- Ho sbagliato qualcosa. Ma dove ho sbagliato? E perché ho sbagliato? Tutto è perfetto, tutto è stato realizzato senza errori ma nulla cambia, nulla si evolve. L'odore di primavera, di erba fresca, di fiori di ciliegio, è odore di vita, però la situazione è bloccata. E dire che non ho lasciato nulla al caso, tutto ciò che era stato previsto è stato realizzato, solo questa noia, questa opprimente noia non era voluta. I ruscelli, la quiete, i giorni che si susseguono dovevano essere gioiosi, invece sono di una monotonia

Gli 8 racconti

insopportabile. Tutto è perfetto, tutto è bello, però, quei due, l'uomo e la donna: li ho creati, come si dice, a mia immagine e somiglianza. Esteriormente sono a mia immagine e somiglianza, sono come me, però, in fondo, nell'animo, nel carattere, non mi assomigliano per niente. Perché? Come è possibile? Come possono essere così apatici, così insulsi? Ho dato loro l'albero della conoscenza, dico, sto parlando dell'albero del bene e del male. Ho spiegato loro che cos'era, li ho diffidati anche solo dal pensare di avvicinarsi, e loro cosa fanno? Lo evitano. Non si avvicinano, non ne assaporano i frutti. Mi chiedo come sia possibile ciò, come possa io avere creato due simili mostri.

Altri sei anni, è primavera, nel cielo blu passeggiano le nuvole bianche e alte e gli uccelli scuri, i ruscelli gorgogliano; i fiori freschi, odorosi e colorati interrompono piacevolmente il verde brillante dei prati; gli animali pascolano placidamente, attenti a non mangiare nulla più del necessario, a non pestare inutilmente alcuna pianticella.

- Dei tonti. Non c'è nulla da fare, devo prenderne atto: ho creato due tonti. Passeggiano, chiacchierano, piluccano qualche bacca e dormono. Non una carezza, figuriamoci un bacio. Non hanno litigato una sola volta tra loro, non hanno nemmeno discusso di me, di loro, non sanno chi e dove sono e non vogliono saperlo, non si sono chiesti da dove arrivano e dove andranno. Parlano della primavera, del tempo: buongiorno, oggi fa freschetto, vero? sì, anche ieri però l'aria era frizzantina, prenda una bacca, sì grazie, molto gentile. Il risultato di tutto ciò? Nemmeno si avvicinano all'albero della conoscenza. Ma non perché non vogliono rischiare di essere tentati, di cedere alla curiosità di sapere, di mangiare il frutto. Non si avvicinano perché proprio non gli interessa. NON GLI INTERESSA. Non desiderano sapere, non vogliono crescere. Il bene e il male sono due argomenti che non li riguardano: bella giornata oggi? sì, davvero bella. Col cavolo che questi qua scoprono il fuoco, che inventano la ruota. Figuriamoci guardare il cielo con un cannocchiale, o scrivere un romanzo.

Perché è successo tutto ciò? Perché ho voluto strafare, ecco perché. Il libero arbitrio. Ecco cosa ho voluto inserire nel mondo. Ma libero arbitrio per me significa decidere cosa fare della propria vita, decidere tra il bene e il male, fare delle scelte e poi scoprire se la scelta è stata giusta o sbagliata, significa cadere e rialzarsi per poi cadere di nuovo. Qui invece sembra che libero arbitrio significhi potere scegliere di non fare nulla e buttare la propria vita alle ortiche. E io ho creato tutto ciò, nuvole, acqua, uccelli, pietre affinché questi due non facciano nulla? Ma quando mai mi è venuta in mente questa idea del libero arbitrio!?

Ma non è il libero arbitrio il vero problema, quella era un'idea buona, forse la migliore che abbia avuto da quando ho iniziato questa impresa, altrimenti sai che noia se tutto fosse già stato deciso a tavolino. E anche l'idea dell'albero della conoscenza: se ho inventato qualcosa di buono in tutto questo ambaradan è proprio l'albero della conoscenza e il divieto assoluto di mangiarne i frutti. No, il problema è che questi qua sono due tonti come non si erano mai visti. L'idiozia purtroppo è una variabile impazzita, che può distruggere anche il piano migliore, che può mandare a monte il progetto più raffinato. Anzi, più il progetto è raffinato più è in balia dell'idiota. Ora devo inventare qualcosa per risolvere la situazione, altrimenti va a monte tutto, tanto lavoro e tempo gettati via, persi. Devo inventare qualcosa, che se aspetto 'sti due il mondo può già considerarsi finito, prima ancora di iniziare.

- Donna, è vero che Lui vi ha detto: non dovete mangiare i frutti dell'albero della conoscenza?

- È vero, ha detto che se ne mangiassimo i frutti certamente moriremmo.

- Non morireste affatto, anzi! Se ne mangerete i frutti diventerete come Lui: conoscerete il bene e il male. Lui vuole tenervi sottomessi, per questo vi ha mentito dicendo che morirete, affinché voi non possiate conoscere le cose che conosce Lui.

- Sì, però Lui ci ha detto di non mangiarlo, quindi noi non lo mangeremo.

- Non desiderate conoscere? Non desiderate vedere oltre il cespuglio di bacche? Davvero volete nutrirvi di radici tutta la vita? O volete spendere l'intera vostra vita guardando le nuvole e passeggiando? Che piaceri potete provare se non avete provato prima l'assenza di piacere? Se nulla di ciò che vivete è stato pensato, scelto e desiderato? Se tutte le cose accadono indipendentemente da voi? Se non vi siete stancati di lavoro, che ristoro può darvi il sonno? Se non avete impegni e difficoltà che piacere può darvi l'ozio? Se non vi siete sporcati, che gioia può darvi il lavarvi?

- Capisco le parole che dici, ma non comprendo il significato che vuoi attribuir loro. Desiderio di conoscere? Lavoro? Difficoltà? Perché dovremmo provare il desiderio di sperimentarli? Noi siamo felici della nostra vita, felici di seguire gli ordini che ci hanno imposto, felici di vivere in un luogo dove non ci manca nulla, dove tutto è perfetto e studiato. Se abbiamo fame mangiamo, se abbiamo sete beviamo, se piove ci ripariamo e se abbiamo sonno riposiamo. Cosa altro può esserci di interessante nella vita? Che cosa ci dovremmo perdere in questo modo?

- Come cosa può esserci? Il mondo intorno a voi non vi suscita delle domande? Perché i prati sono verdi? Perché esistono gli animali? Non esistono altri sapori oltre a quelli delle bacche e dei frutti? Perché voi siete due esseri simili ma diversi? Perché esistete? Non parlate mai dei vostri sogni, delle vostre speranze o dei vostri progetti? Non sentite il bisogno di creare qualcosa come Lui ha creato voi? Un figlio, una musica, un coltello, una storia? Potreste essere come Lui, invece siete solo delle bestie ignoranti, ecco cosa siete.

- Tu sei invidioso di noi, della nostra felicità. Desideri allontanarci da Lui, non facendoci seguire il suo volere. Tu vuoi che noi mangiamo il frutto dell'albero e che moriamo. Lui ci diede un'ordine e noi lo seguiremo: a nessuna condizione e per nessuna ragione noi mangeremo quei frutti. Senti, serpente, lasciati stare: noi siamo contenti così, anzi felici, e ora vattene.

Lui aveva seguito con ansia la scena e non si capacitava delle parole uscite dalla bocca della donna. Soprattutto, non si riconosceva nelle sue creature: la donna era così ottusa, così chiusa nella sicurezza del suo piccolo mondo, e l'uomo era così inutilmente silenzioso da non dire una sola parola, probabilmente non aveva neanche capito il motivo della discussione. Il serpente aveva fatto un buon lavoro, aveva fallito ma non per suo demerito, e a questo punto non c'erano più alternative possibili.

Si guardò intorno circospetto poi, con un atto imperioso che si augurò di non dovere mai più ripetere per il resto dell'eternità, sospese il libero arbitrio della donna e dell'uomo per qualche istante. La donna non poté fare a meno di avvicinarsi, lentamente e senza interesse, all'albero della conoscenza, raccogliere un frutto, morderlo e passarlo all'uomo che, dopo averlo guardato stupito, lo addentò senza desiderio a sua volta.

Immediatamente il cielo, fino a un momento prima sereno, si riempì di nuvole grigie che si squarciarono per fare uscire Lui che tuonò.

- Cosa accade?

- Nulla, Signore, non è accaduto nulla, perché ce lo domandi?

- Cos'hai dietro la schiena? Forse un frutto dell'albero della conoscenza?

- È stata lei, Signore, io non volevo mangiarlo, è lei che ha voluto, ha insistito tanto. Perdonami, Signore, perdonami.

- Non è vero, non ho insistito. La colpa è del serpente: è lui che ci ha ingannato, ha parlato tanto e alla fine ci ha costretti a mangiare del frutto, ma io non volevo. È lui il colpevole: puniscilo.

- Sia maledetto il serpente – disse Lui facendo l'occholino al serpente - Sia maledetta tu, o donna. E sia maledetto tu, o uomo. Andrete vagabondi nel mondo, finalmente a lavorare con fatica, a partorire con dolore, a sbagliare, a cadere e a piangere, ma specialmente a gioire, a ridere, a cercare la conoscenza e a inseguire la felicità. Ora andate a vivere davvero, e buona fortuna.

Gli 8 racconti

- Speriamo solo che i figli di questi due siano un po' più svegli, altrimenti chiudo davvero bottega e non se ne parla più.

Lui dall'alto osservava con un sorriso bonario l'uomo e la donna, finalmente abbracciati, che si allontanavano mestamente dal centro del paradiso sotto il cielo plumbeo che minacciava un temporale. Discutevano su quale direzione prendere per trovare un rifugio e in che modo avrebbero potuto ripararsi dalla pioggia imminente.

All'improvviso fu estate: l'erba si fece giallastra e rigida, i fiori appassirono e ad essi si sostituirono i frutti, l'aria divenne pesante ed elettrica, l'afa e l'umidità li prese alla gola.

Si poteva odorare il profumo rasposo del fieno, l'odore pastoso della frutta corrotta, quello pungente dell'acqua marcita nelle paludi, il fetore delle carogne nei prati.

Se l'avesse provata

Terra. Bruna. Argilla secca. Cemento ruvido. Grumi di fango. Frammenti di zolle. Roccia scavata nella montagna. Muri ocra nel deserto. L'uomo cambia l'ambiente. L'uomo non può non cambiare l'ambiente. La terra non è indifferente all'uomo, come è indifferente a un serpente, che striscia nel fango, una leggera scia unico ricordo del suo esistere. Una talpa: gallerie scavate nel terreno, indistinte dai tortuosi percorsi delle radici di un tiglio. Un elefante: enorme, pesante, eppure lieve e delicato nella savana: un ramo rotto, un albero defogliato, una pozza di fango. Null'altro.

Un uomo non vive sulla terra, non si adatta alla flora, non subisce la fauna. Un uomo piega il ramo fino a spezzarlo, scheggia una pietra affilandola, scava una grotta, intreccia le radici, unisce tutto questo e realizza un rifugio per la notte, e accende un fuoco: perché la caverna è umida, perché la foresta è pericolosa, perché il vento è gelido, perché. Perché l'uomo prova noia delle cose: deve farle sue, deve sentirle vive, non statiche ma in evoluzione continua.

Frrh vaga nell'erba alta, il collo fragile terminato dalla capocchia della testa, lo sguardo indifferente all'orizzonte. Nessun predatore. Lo sguardo puntato più vicino. Le altre giraffe del gruppo: Innen più lontano, Irras qui accanto. Lo sguardo spazzola i dintorni. Alberi di acacia, un boschetto non lontano. Si avvicina, lentamente, che fretta c'è, ci sono foglie per tutti: è stata un'estate umida, le foglie sono buone e lui, quando il sole è a picco, ha già brucato più di quello che gli serve per l'intera giornata. Ma, che fare? Mangiare, questa è la sua occupazione principale. Nel tempo libero, quando non è di guardia per il gruppo, quando non deve spingere lo sguardo lontano per intuire spostamenti nell'erba, quando non deve annusare l'aria per capire se qualche leone inesperto si avvicina sopravento, nel tempo libero passeggia, guarda, mangia. E si annoia.

Gli altri maschi sono come lui: mangiano, guardano, annusano. E si annoiano, solo non lo fanno. Frrh invece lo sa: una disgrazia, sapere di annoiarsi. Perché nel momento in cui sai di annoiarti, non hai scampo. Soccombi. Oppure ti inventi un mondo. Te lo costruisci tu, se sei una giraffa, il tuo mondo, perché se sei una giraffa non sai leggere, anche se non sai di non sapere leggere. Se sai di annoiarti ti annoi, ma se non ti annoi non saprai mai null'altro: non andrai mai oltre, non strapperai mai la membrana invisibile che circonda il tuo essere, che ti mantiene nei confini della giraffitudine.

Frrh, quindi, a un certo punto si annoia. All'improvviso. Stava guardando a media distanza, l'abitudine gli diceva di cercare degli alberi di acacia: questo fanno le giraffe. E gli alberi di acacia erano lì, non lontani da lui, ma.

Appena li scorge li trova noiosi. Alberi. Di acacia. Tutta la vita.

Deve esserci qualcos'altro, per una giraffa, oltre agli alberi di acacia. Sì, ci sono i leoni. E poi ci sono le giraffe femmine, e a lui piacevano le giraffe femmine. E poi l'acqua calda, nelle pozzanghere, o addirittura tiepida, nel ruscello. E poi c'è il sonno. E poi la pioggia, e il sole. Ci sono tante cose nella vita di una giraffa. Perché ora trova noiose le acacie? Perché ora trova noioso l'orizzonte?

Frrh si allontana un po' dai compagni - non tanto: annoiato, non stupido - e inizia a guardarsi intorno, vede una pietra, la mangia poi la sputa, poco prima di soffocarsi. Si avvicina a un'acacia e, invece di strappare le foglie con le labbra, prende il legno tra i denti e, ruotando la testa cerca di spezzarlo, inutilmente. Due giorni dopo inizia a provare qualche figura di passo, a volte addirittura rischiando di cadere. I compagni, poco distanti, ogni tanto danno un'occhiata a Frrh poco interessati alle sue fatiche, e si chiedono come mai non sia con loro a mangiare foglie, come faceva sino a poco prima. Frrh prova e riprova i passi, è oramai diventata la sua occupazione principale: mangia molto meno, solo quando è affamato, e per poco tempo, smanioso come è di migliorare le sue evoluzioni. Poi

Gli 8 racconti

è la volta dei salti, sopra i cespugli, sopra i fossi, con la rincorsa oppure da fermo: i miglioramenti sono lenti, la tecnica deve inventarla lui da solo perché sembra che nessuno dei suoi amici, neanche Irras, il vecchio compagno di giochi, siano interessati alle sue occupazioni e preferiscano mangiare. Già, mangiare: Frrh ha perso molto peso negli ultimi tempi: mangia poco, spesso controvoglia, e l'erba e le foglie non sono tanto energetiche da mantenere in salute un marcantonio di giraffa come lui. A malincuore deve ridurre il tempo dedicato all'allenamento, se non vuole ammalarsi, e aumentare il tempo speso per nutrirsi. Stupito, si accorge che le foglie di acacia non sono male, anzi, gli piacciono, e gli piacciono in un modo diverso rispetto a prima: sono croccanti o morbide, dolci o piccanti, secche e dure o fresche e tenere: le foglie gli danno molte sensazioni diverse, mentre una volta erano foglie e basta, al massimo riconosceva le foglie appena formate dalle foglie oramai vecchie. Adesso prova piacere anche nel nutrirsi: non è più un peso e una perdita di tempo prezioso, ma è parte delle sensazioni che la vita può dargli e di cui è assetato. Divide il tempo ora più equamente tra i propri allenamenti e le occupazioni delle giraffe: nutrirsi, lavarsi, dormire, fare la guardia. Sì, perché anche i turni di guardia non gli pesano, e nemmeno l'orizzonte gli viene più a noia: si mette a scrutare con attenzione gli alberi, gli animali, le montagne, studia i comportamenti delle gazzelle, il modo di camminare dei topi, il movimento degli alberi al vento. Magari si distrae, a volte, dal suo compito principale, però i periodi di guardia sono diventati dei momenti di studio del mondo.

E poi, mangiando e facendo la guardia, può pensare. Pensare a cosa può nascondersi sotto l'orizzonte, a un nuovo modo di saltare, a come salutare l'indomani Bnnne, la sua compagna, in modo da stupirla. E inventa delle storie: immagina di volare, di viaggiare, di affrontare un leone piuttosto che scappare, di essere un topo. Dapprima Frrh è soddisfatto semplicemente nel pensare queste storie, poi sente il bisogno di raccontarle, di dividerle, allora si riavvicina ai compagni, che aveva trascurato da lungo tempo, troppo occupato a esplorare il mondo. Comincia così a narrare storie, a spiegare le proprie idee ai compagni. Le altre giraffe sono stupite, innanzitutto di scoprire nuovamente socievole il vecchio Frrh, poi di sentirlo così desideroso di raccontare e parlare, lui, che non era mai stato un chiacchierone, infine di sentire usare la lingua delle giraffe in un modo così fantasioso, denso di significati. Non capiscono tutto ciò che Frrh dice loro, ma sono contenti, e non sanno perché, che l'amico racconti quelle cose strane, che parli loro con tale passione. E la giraffa cantastorie ricomincia anche ad ascoltare gli amici, a fare domande che essi non comprendono, ad ascoltare le risposte imbarazzate e timide, a partecipare alle loro preoccupazioni.

Frrh, nel suo modo da giraffa, fu grato alla noia: ora la sua vita era degna di essere vissuta.

Mario non provava noia, non l'aveva mai provata, aveva troppi impegni e troppo poco tempo: tutti i giorni in ufficio, il sabato in discoteca, ore in automobile nel traffico, poi guardare la televisione, andare in palestra, giocare con la playstation, lavare l'auto. Cos'era la noia? Non l'avrebbe neanche riconosciuta, se l'avesse provata.

Un giorno d'estate scomparve

Un giorno d'estate scomparve. Era partito, approfittando delle vacanze, per una spiaggia che distava circa tre ore d'auto dalla sua città; in seguito non si seppe più nulla di lui.

Erika Marini, la moglie.

"Non riesco a capire come può essere successa una cosa simile, è stata proprio una brutta tegola. È da giovedì sera che ci penso, e non mi viene in mente alcun motivo per cui mio marito possa essere sparito, sparito nel nulla. Eravamo una famiglia felice, amava me e i due bambini, Massimo e Monykà, non può essere scappato di sua volontà, e poi nessuno gli voleva male, era amico di tutti e tutti lo amavano. Era una pasta di uomo, sempre disponibile, anche in ufficio, andava allo stadio e non era mai stato in mezzo ai disordini quali si vedono in televisione, aveva sempre un sorriso per chiunque, anche per i marocchini che ti lavano i vetri, che poi te li sporcano solo. D'altronde, si sa, sono sempre i migliori che se ne vanno. Non avevamo debiti, la villa dove abitiamo è nostra, e anche la casa a Spotorno, dove doveva raggiungerci, l'abbiamo comprata e pagata coi nostri soldi. Non c'è stato mai un litigio tra di noi, non ha mai avuto discussioni con nessuno. Era così felice. Che disgrazia, come sono sfortunata. Quando avete detto che trasmettete l'intervista? Non siete quelli di Fede, vero? Peccato."

Francesco Danniti, un vicino.

"Una brava persona, un vicino educato, una famiglia per bene che non ha mai dato problemi nel condominio: sono silenziosi, non stendono le lenzuola sul lato del corso, sa, abbiamo avuto delle discussioni con famiglie che sembra che non sanno che cosa è il decoro di un palazzo, che non hanno dignità. La moglie mi aveva raccontato che il Marini era un rappresentante di, non ricordo più per quale ditta e, per questo motivo, viaggiava molto in tutto il nord Italia, infatti si vedeva solo sabato e domenica, difficilmente era qui gli altri giorni. Gli unici rapporti che avevamo erano buongiorno e buonasera, non siamo mai andati oltre questo."

Massimo Marini, il figlio maggiore.

"Ganzo il vecchio, e chi lo diceva, sembrava un gino, sempre tappato come un cameriere e con i capelli dipinti sul gulliver e guarda che cosa ti tira su, a me piacerebbe se aveva fatto una rapina, era andato via con una stangona della madonna ed era scappato su un'isola deserta a spendere soldi e a bere redbull sulla spiaggia pieno di gnocche da fare schifo, altro che le cefale che ci sono qui, minchia non ci credo, forse è solo andato a paccarsi con la macchina, non l'hanno ancora trovato ma è solo andato a paccarsi con la macchina, capace anche di questo il matusa."

Franca Tremoli, un'amica.

"Sì, lo conosco da tanto tempo, già da prima che Federico si sposasse eravamo molto legati e abbiamo continuato a frequentarci anche dopo il suo matrimonio, anche se più di rado: avrebbe dovuto vedere le scenate di gelosia della moglie, sembrava una pazza, la si sentiva urlare fin sulla strada. Federico è tremendamente ambizioso e morbosamente desideroso di soldi, credo che ciò fosse dovuto alla sua infanzia povera, e si affannava a procurarsene il più possibile, a volte con metodi che non approvavo, per poi spenderli immediatamente. Non è molto legato alla famiglia, credo che avesse sposato la moglie per i soldi e, una volta che li aveva spesi tutti, aveva cercato di liberarsene, di andarsene, ma credo che non avesse abbastanza coraggio per farlo. Con me non parla mai della moglie e dei figli, sono argomenti che non gli interessano."

Gli 8 racconti

Negli ultimi tre anni ha raggiunto una notevole agiatezza, e temo che abbia in atto qualcosa di illegale, ma le mie sono solo supposizioni. È diventato più sospettoso, sicuramente più stanco e molto più controllato, nel parlare e nei movimenti, come se avesse paura di compiere un passo falso, di dire una parola di troppo e di comprometersi.

Quello che mi dispiace è che quando l'ho conosciuto era un'ottima persona, era generoso e idealista, poi la smania di accumulare soldi ha finito per impossessarsi di lui, e gli ha fatto dimenticare ciò che era stato, l'allegria, l'umanità che aveva dentro, e l'ha inaridito, trasformato, rovinato."

Ettore Spini, un collega.

"Conosco Federico da anni, è un buon venditore, non ha mai raggiunto risultati straordinari ma è sempre stato molto corretto con la ditta e con i clienti. L'ho incrociato lunedì mattina come tutte le settimane, mi era sembrato tranquillo, amichevole, come al solito, insomma."

Un biglietto anonimo nella buca da lettere di casa, con scrittura femminile.

"Signora, doveva vigilare di più su suo marito. Un uomo così ha mille tentazioni, bisogna tenerlo stretto. Mi dispiace per lei, ma se l'è meritato. Un'amica."

Giorgio Finzi Piffetti, un amico.

"Abbiamo giocato a pallone in cortile, poi siamo stati compagni di classe alle medie e a ragioneria, eravamo sempre insieme, e anche finite le scuole abbiamo continuato a frequentarci spesso. Ciò che ho sempre apprezzato di lui è la sua vitalità, la sua capacità di coinvolgere gli altri e di creare un ambiente allegro. Anche con le donne aveva un ottimo successo, forse anche troppo, a volte tendeva a infilare la manina dove non avrebbe dovuto, ma di questo preferirei non parlare. Se si vuole trovargli un difetto, forse era un po' guascone, non lasciava spazio agli altri e li sommergeva con la propria esuberanza. Più volte ha anche avuto dei problemi per la sua incapacità a gestire i soldi: ne ha sempre avuti molti ma non è mai riuscito a usarli bene, ritrovandosi spesso pieno di debiti e di creditori. Non ho mai capito in quale modo riuscisse ad avere tutti quei soldi per le mani, gliel'ho chiesto, ma non mi ha mai convinto con le sue spiegazioni."

N. C., un conoscente.

"Una strana persona, davvero una strana persona. La classica conoscenza da bar, sarà due anni che ci frequentiamo, ci si vede ogni tanto qui da Gino, io ci vengo spesso, e facciamo due chiacchiere: il Toro, i cantieri, il computer, due risate e nulla più, però mi ha sempre incuriosito quell'uomo. Inappuntabile, elegante e sorridente, ma con un'aria tirata e sospettosa, come di cane braccato, e controllato nelle emozioni, come se fosse perennemente sotto esame. Era una persona amabile per due parole al bar, ma credo che fosse anche una persona pericolosa, subdola, da temere."

Torino, 1745

Federico Cerutti si alzò dal letto, si avvicinò alla sedia e si vestì: non si sentiva bene, aveva un forte mal di testa e si sentiva nervoso, ma non poteva assolutamente ammalarsi, non oggi.

Pochi minuti dopo era in cammino verso San Domenico, l'inquietudine non era scomparsa, anzi, era ora vera e propria paura. Era oramai per uscire da Porta Palazzo quando si bloccò improvvisamente. Si guardò intorno senza convincersi di ciò che vedeva, si avvicinò a una colonna e ne fissò l'ombra, come se fosse un fatto inusitato che gli oggetti avessero un'ombra. Ed effettivamente così era quel giorno: l'ombra, l'ombra di Federico, che le altre mattine lo precedeva uscendo dalla porta della città, oggi lo seguiva. Federico allargò lo sguardo e vide con orrore che la sua ombra era nella direzione opposta rispetto alle altre ombre.

Il nervosismo, prima immotivato, ora che aveva trovato una giustificazione si trasformò in vero e proprio panico. Si sentì vulnerabile e colpevole, lo sguardo da animale braccato si posò su un'isola di buio e svelto scivolò verso il muro, sotto i portici. Sembrava che nessuno l'avesse notato, non ancora. Confuso, cercò nella memoria avvenimenti strani della notte, del giorno precedente, peccati che potesse avere commesso, sgarbi, mancanze, bestemmie: nulla di ciò che si ricordava gli sembrava confrontabile con la stregoneria che gli era capitata.

Si accorse di stare correndo su una strada sterrata: in preda al terrore era uscito dalle mura, e si trovava ora in mezzo a uno spazio aperto, senza possibilità di celare la sua vergogna. Rallentò, stava sudando e aveva oramai perso completamente il controllo di sé. Intorno la gente era indaffarata e non sembrava fare attenzione a lui, ma non ci sarebbe voluto molto affinché qualcuno lo notasse. Ecco, due viandanti stavano per incrociarlo. Si portò la mano al fianco sinistro, dove teneva il pugnale, deciso a uccidere chi lo avesse scoperto. I due si avvicinavano a testa bassa senza curarsi di lui ma il cane che li accompagnava si mise ad abbaiare sentendo, ne era sicuro, la maledizione.

I due viandanti alzarono la testa, gli occhi terrorizzati, pronti a fuggire da Federico, quando si bloccarono con gli occhi nuovamente a terra. Bofonchiarono qualcosa, e Federico in quel momento notò le loro ombre e quella del cane: non divergevano dalla sua, ma ne erano parallele. Senza una parola Federico si aggregò a loro, lasciarono la strada e si avviarono tra i panni bianchi stesi ad asciugare, la fronte sempre bassa a terra e il cane spavaldo al loro fianco. Giunti in mezzo al prato, sotto il bastione di San Maurizio, i due viandanti si sedettero a terra. Federico non era d'accordo, lui intendeva allontanarsi maggiormente dalla città: litigarono, ma era evidente che, qualunque decisione fosse presa o qualunque cosa fosse accaduta, i tre uomini e il cane non si sarebbero più divisi, accumulati dalla disgrazia. Infine Federico si piegò al volere degli altri due, si accovacciò e, con la testa tra le ginocchia, in silenzio come i suoi compagni, attese il tramonto come unica liberazione possibile.

Al calare del sole i tre si avviarono verso Porta Palazzo, la testa china nonostante il buio. Federico li ospitò nella sua casa dove, senza parole, si coricarono.

Il mattino successivo, dopo una notte insonne, Federico si svegliò, si guardò timorosamente intorno e vide che la sua ombra era tornata normale: la maledizione era terminata. Scese dal letto, svegliò bruscamente i due compagni di sventura del giorno prima e, inveendo, li spinse fuori dall'uscio, poi tornò nel letto soddisfatto di sé.

Il racconto prende spunto dalla "Veduta di Torino dal lato del Giardino Reale" dipinta nel 1745 da Bernardo Bellotto e visibile alla Galleria Sabauda di Torino. In primo piano nel quadro sono presenti tre uomini e un cane che hanno curiosamente l'ombra al contrario rispetto al resto del quadro.

Sulla sedia

È lei, lo sento. Una vita ho aspettato, una vita per arrivare a questo momento. Mi avevano detto che l'avrei riconosciuta, ma non mi hanno mai detto come. Non è una cosa possibile da spiegare, mi dicevano, è lei che si farà riconoscere. E lei si è fatta riconoscere, una sensazione indescrivibile, stupenda. Sono sicuro, non può che essere lei: il sogno della mia vita si è avverato.

Da innumerevoli anni ormai lavoro nell'Ufficio. Ci sono entrato da giovanissimo e non l'ho più lasciato. Non che mi trovassi particolarmente bene, anzi. Lavorare nell'Ufficio è un onore, è il posto migliore, però non è facile lavorare sette giorni alla settimana, tutte le settimane dell'anno, non assentarsi un solo giorno per non trovare la scrivania occupata da un altro.

Però non me ne sono mai andato. Sarà la noia, la fatica di cambiare vita, il piacevole e sottile sapore che si nasconde nelle abitudini, di una vita monotona e grigia, senza gioie ma anche senza dolori. Oppure, e questo forse è il vero motivo, perché la speranza di poter vivere ciò che sto vivendo ora mi ha sorretto in tutto questo tempo. Speranza mai confessata, ma sempre viva e presente, di potere provare una gioia finalmente piena e totale.

Dicevo che sono qui da tanto tempo, tanto che mi sembra di non avere mai vissuto fuori dall'Ufficio, prima dell'Ufficio. L'Ufficio è un edificio basso, stretto e lungo, lunghissimo, non ho mai visto le estremità della costruzione. Non ci sono finestre, si lavora sotto forti luci artificiali e l'aria è umida e pesante. La mole di lavoro è enorme e le scadenze sono troppo vicine, praticamente non ci si parla tra colleghi, nell'Ufficio. Parlare per dirsi cosa, poi? La vita fuori dall'Ufficio è così breve e monotona, non succede mai niente e nemmeno vogliamo far succedere qualcosa. Se scambiassero la mia vita con quella di qualsiasi altro dell'Ufficio non noterei la differenza. E, forse, non avvertirei la differenza nemmeno se morissi. A lavorare qui siamo migliaia, forse milioni, identici, intercambiabili, conosco solo i nomi dei vicini di scrivania, e posso immaginarne i sogni, le speranze. Perché i sogni e le speranze sono uguali per tutti noi impiegati dell'Ufficio. Il sogno di ognuno di noi è di potere vivere una giornata come la sto vivendo io, da vincitore, almeno una volta nella vita. La speranza è di potere arrivare al termine della propria vita e avere almeno un episodio da ricordare, un qualunque avvenimento che risalti nel grigiore totale.

L'unico avvenimento che possa scuotere il monotono svolgersi della vita di chi lavora nell'Ufficio è accaduto a me. È una storia che si impara subito nell'Ufficio. Tra sottintesi, occhiate e sussurri riuscii a capire dai colleghi che esiste una sedia, anzi la Sedia, che viene affidata solo al migliore, come premio. La Sedia, scoprii, ti dà sensazioni mai provate prima, ti innalza sopra tutti gli uomini, ti trasforma, ti fa sentire onnipotente. Solo la Sedia può fare questo, perciò è molto ambita: non esiste altro modo per sollevarsi dalla monotonia di questo mondo.

È incredibile come, nei primi anni, si rida di ciò che diventerà poi l'unica ragione di vita. Inizialmente ci si sente superiori, si hanno tanti progetti: la Sedia sicuramente non esiste, e se anche esistesse cosa mi interessa, la mia vita è già fin troppo interessante. Bastano però pochi anni nell'Ufficio e si comincia a cambiare, si vedono i colleghi invidiosi del lavoro altrui, si sentono i discorsi sognanti e acidi degli anziani, di quella volta che la Sedia mi aveva sfiorato, la meritavo io, mica il Bagnasco, ci si scopre a pensare cosa farei, se solo avessi la Sedia.

Lavorando nell'Ufficio si imparano alcune cose, vedendo di volta in volta i possessori della Sedia, quando questi sono sufficientemente vicini, ma più spesso spiando i mentitori, che fingono di avere la Sedia. Ad esempio che quando uno riceve la Sedia, o pretende di averla ricevuta, si isola dai colleghi ancora più di quanto già non sia isolato, non scambia neppure quelle poche parole di cortesia di una volta, si sente superiore a tutti gli altri, e gli altri d'altronde sono consci della propria inferiorità. Tutti i

rapporti tra il possessore della Sedia e il mondo vengono troncati. Quindi tutto ciò che ho riportato come informazioni non sono altro che voci, niente più. Una cosa sola è nota: la Sedia va da chi la merita e abbandona chi non ne è degno. Così ognuno di noi lavora per tutta la vita, senza riposo, il più possibile, finché il sonno non gli blocca il cervello, la fatica non gli schianta la schiena, rubandosi il lavoro dalle scrivanie, cercando di aiutare il meno possibile gli avversari di questa competizione.

Uno solo però si merita la Sedia. Hanno visto giusto questa volta, l'hanno data a me. Da tanto tempo l'aspettavo, oramai non speravo più di poterla mai toccare. Una vita passata con un unico obiettivo, raggiunto l'ultimo giorno di lavoro, prima della pensione. Ma ora la pensione può aspettare, posso godermi la Sedia per qualche giorno almeno, non posso abbandonare proprio ora. E finché sarà mia non mi alzerò dalla scrivania, non voglio che me la rubino, nessuno me la deve togliere. E lavorerò, lavorerò come non ho mai lavorato prima, nessuno potrà mai dire che non me la sono meritata pienamente.

La Sedia.

Ed è mia.

È passato qualche tempo oramai, sono stati giorni molto belli. Non mi sono mai sentito così invidiato, così importante e superiore agli altri, ed è una sensazione inebriante. Sono anche molto stanco, fisicamente e mentalmente, non ho più lasciato l'Ufficio dal giorno in cui ho ricevuto la Sedia.

Non ho più abbandonato l'Ufficio eppure, anche di notte, non sono mai solo: intere falangi di impiegati si fermano ogni notte, nella penombra, alle loro scrivanie. E' tutta gente che crede di avere la Sedia, o che finge di averla, e si comporta come se ciò fosse vero. Se non sapessi che esiste una sola Sedia nell'Ufficio, e se non fossi certo di possederla, potrei essere tratto in inganno da questi impostori, così come lo sono tutti gli altri. Purtroppo la presenza di questi uomini falsi limita la mia influenza sui colleghi, fortunatamente la sensazione di potere illimitato che la Sedia riesce a trasmettere non mi può essere tolta da nessuno al mondo.

Ci vedete, vero e falsi possessori di Sedia, sempre curvi sulla scrivania, a lavorare o a riposare dalle fatiche del lavoro, giorno e notte, consumiamo i pasti in Ufficio, non perdiamo che il minimo tempo possibile per i bisogni corporali fondamentali, dopodiché si torna a lavorare, perché la Sedia rimanga a noi, perché chi ce l'ha affidata possa essere soddisfatto di noi e non abbia a ripensarci. Certo, io sono l'unico ad assaporare i piaceri che solo la vera Sedia trasmette, però anche i truffatori hanno i loro vantaggi, in termini di prestigio in Ufficio, tanto maggiori quanto più riescono a imitare il comportamento di prescelto della Sedia.

Come il Marcon, è seduto proprio di fronte a me. Inizialmente pensavo che fosse lui l'Unico, poi hanno affidato la Sedia a me, lui non ha mutato atteggiamento, solo allora ho capito che stava fingendo. E' due giorni oramai che l'hanno portato via, era anziano, non ha retto allo sforzo. Il suo posto è già stato occupato da uno nuovo, non succede mai che nell'Ufficio rimanga un posto libero.

E solo qualche giorno fa, una mattina, ho sentito un suono soffocato, come di esultanza, provenire da dietro. Mi sono voltato e ho visto il Franzoi accarezzare la propria sedia, con aria felice. Un altro impostore, e proprio nella scrivania dietro la mia. Non si è più mosso da allora, lo sento scrivere e spostare fogli in continuazione, ma non voglio girarmi a guardarlo, non voglio dargli questa soddisfazione.

Sento l'invidia crescere intorno a me, capisco che i colleghi cominciano a odiarmi per ciò che mi sono meritato e guadagnato. Sicuramente tutti si ritengono migliori di me, più meritevoli, più volenterosi, e non giustamente apprezzati, a differenza di me. Si rendono finalmente conto che il vero, l'unico possessore della Sedia sono io, e lo sarò ancora a lungo, il migliore possessore della Sedia che l'Ufficio abbia mai avuto. Allora intuisco occhiate maligne, discorsi infamanti, astio. Solo ieri mattina

ho notato il Milanese e il Fracasso scambiare sottovoce qualche parola. Sono sicuro, quella sicurezza che solo la forza della Sedia può dare, che stessero parlando di me con cattiveria.

Sento tutto intorno a me una grande freddezza, sento l'intero Ufficio contro di me, mi sembra di essere un corpo estraneo, diverso da tutti gli altri esseri meschini. Inizialmente questa sensazione di distacco dagli altri era piacevole, mi rendevo conto di essere superiore e che i colleghi accettavano la loro inferiorità. Ora non esiste più il vecchio rispetto nei miei confronti, rimane solo più il contrasto, io da una parte e l'Ufficio dall'altra. Perché i colleghi non vogliono riconoscere la loro sconfitta nei miei confronti? Perché mi devono odiare se sono meglio di loro?

Non mi lamento del comportamento dei colleghi, nell'Ufficio ognuno è sempre stato isolato da tutti gli altri, non ci sono stati contatti di nessun tipo, mai. Sono le sensazioni che provo che mi turbano, sensazioni di odio profondo da parte di tutti gli altri impiegati. Forse è la Sedia che rende più sensibili al male. Mi sento perso nel mare di odio che mi circonda, forse la Sedia non mi dona più la forza necessaria per sopportare tutto ciò che mi contrasta, come una volta, oppure è la stanchezza, che non riesco più a sopportare. Sono tanto stanco, troppo stanco, da non reggere più alle fatiche che la Sedia richiede. Ma non posso rinunciare, alzarmi, tornare a casa, lasciare il lavoro. Perché è ciò che loro vogliono. Perché per chi ha posseduto la Sedia anche solo per un istante è impossibile ritornare alla vita normale, alla quotidianità insulsa della vita.

Ieri uno nuovo, Lancioni, Lancini, è passato vicino alla scrivania e mi ha lanciato uno sguardo di compassione, come si guarda un barbone sdraiato a terra. Non è possibile. Non si ha più rispetto per chi ha lavorato una vita, senza mai riposarsi, senza mancare un giorno, fino a guadagnarsi l'onore di stare sulla Sedia? Chi si crede di essere quel ragazzotto? Io, io lo posso guardare con compassione, perché ho avuto tutto dalla vita, la mia è stata una vita eccezionale, l'unica degna di essere vissuta, e nessuno può togliermi i ricordi. Io potrò raccontare di avere avuto la Sedia, di essermela meritata e di averla saputa tenere per tanto tempo. Lui non ha ancora dimostrato niente, lui è il nulla. Tutti, qui intorno, mi guardano con malvagità o pena. Non hanno capito nulla, non si rendono conto, loro possono solo sognarsela una vita piena di vittorie e di gioie come la mia.

Perché la Sedia è mia, e lo sarà ancora per molto, molto tempo, li seppellirò tutti, questi mediocri impiegatucci. Non sanno che è il loro odio a donarmi la forza per resistere, a farmi dimenticare la stanchezza.

Sì, la stanchezza. Oramai non riesco quasi più a tenere gli occhi aperti, lavoro sempre meno, non posso concentrarmi, la vista si annebbia ogni tanto, il cervello sembra come rallentare, sempre più piano, sempre più piano, e le luci calano, lentamente, forse si fa notte, non sento più i rumori dei fogli, delle penne, forse gli altri sono andati a casa, oramai è buio pesto, sento solo più il freddo del vetro della scrivania sulla faccia, il dolore degli occhiali schiacciati sul naso, devo toglierli, potrei tagliarmi, adesso li levo, non sento più il freddo, non sento più nulla. Nulla.